



Taglio ora o mai più

I due anni che il mondo ha alle spalle pesano come fosse un secolo sui suoi abitanti. Ogni certezza, sicurezza e fiducia in un assetto stabile dei rapporti tra le nazioni, e della stessa incolumità delle persone, è venuta meno. Prima il virus e poi la guerra in Europa, in Ucraina, hanno comportato, al di là delle dichiarazioni di superficie, un rafforzamento delle difese nazionali. E sta messa in discussione non la globalizzazione ma il modo in cui vi partecipano i Paesi. Gli Stati Uniti, dopo aver militarizzato il dollaro e non la loro migliore gioventù, resteranno il tutore della democrazia nel mondo o si accontenteranno di osservare e finanziare le guerre che gli convengono? La Cina continuerà il suo sviluppo tumultuoso e la guerra alla povertà, facendo leva sulla forza commerciale? La Russia rimarrà ancorata alla sua tragica potenza muscolare che gli deriva dalla sua tradizione militare? E l'Europa evol-

verà la sua attuale essenza di patria dei diritti e del mercato unico in un vero Stato? Questi interrogativi lasciano spazio a quello che viene chiamato futuro.

Un Paese che invece sta da tempo rinunciando al suo futuro, considerate le sue capacità potenziali, è l'Italia. Che pure sa bene ciò che dovrebbe fare. Già oggi si può dire che la più grande riforma mai compiuta nel nostro paese è quella di una rigorosa revisione della sua immensa spesa pubblica e del suo enorme debito pubblico. Eppure, a dispetto di ciò che andrebbe fatto in un contesto di aumento dell'inflazione e di ritorno alla normalità monetaria con tassi di interesse sopra lo zero – la direzione l'ha tracciata chiaramente Christine Lagarde giovedì 9 annunciando il primo rialzo dei tassi e la fine degli aiuti con il Qe –, l'Italia volge le spalle al futuro ed è proiettata verso un presente di poche, labili, possibilità di crescita, in un anno peraltro elettorale. Le potenzialità di ripresa so-



no solo due: l'utilizzo della materia prima di cui il Paese è più ricco, il risparmio, e il taglio del debito pubblico. Un'operazione che questo giornale e tutta *Class Editori*, per semplicità ha definito Tagliadebito e che i lettori trovano in pagina in forma di Appello da sottoscrivere

anche su *milanofinanza.it*. Questa azione va inserita in quadro in cui si sono già compiuti tre eventi economici cruciali che rappresentano proprio il motivo per cui l'Italia deve muoversi senza indugio: la sospensione temporanea (ma non la cancellazione) delle regole contabili del patto di Stabilità e di Crescita; la breve stagione del debito buono; il ritorno dell'era del debito cattivo.

Le regole europee che tornano. La crisi finanziaria globale esplosa nel 2008 ha mostrato i limiti delle istituzioni create soprattutto dal 1992 in poi e le conseguenze insoddisfacenti delle politiche seguite: il Trattato di Maastricht ed il Fiscal compact hanno reso insostenibili, per via della mancata crescita che hanno determinato, le regole volte al raggiungimento della stabilità finanziaria in termini di rapporto tra debito pubblico e pil. Ora, a causa della pandemia e della guerra, il commissario europeo agli Affari economici, Paolo Gentiloni, ha annunciato che il Patto di Stabilità rimarrà sospeso fino al

2023. Ma dopo?

Per un Paese indebitato come l'Italia, un anno e mezzo è una frazione di secondo e tutti sanno come i mercati finanziari, con lo spread tornato minaccioso ben oltre la soglia di 220 punti, stiano già prezzando in qualche modo il rischio Italia, non avendo la Bce fatto alcun cenno alla riapertura dell'ombrello di Francoforte sul debito sovrano.

Il debito buono e il ritorno del debito cattivo. A rompere il ghiaccio sulla necessità di spendere è stato Mario Draghi, con il suo ormai celebre intervento sul *Financial Times* nella primavera del 2020, in cui annunciò che di fronte al Covid e a una sfida che pareva insu-

perabile per tutti i governi, l'unica strada era quella di immettere risorse pubbliche nel terreno inaridito dell'economia aiutando famiglie e imprese, chiuse e inattive a causa del lockdown. L'era del debito buono è durata circa un anno e mezzo ed è stata portata avanti dall'esecutivo italiano, guidato prima da Giuseppe Conte e poi dallo stesso Draghi, e dalla Commissione Europea, che ha varato il Next Generation Eu da 750 miliardi, in parte finanziati proprio da emissioni di debito comune. Ora però, a fronte della tragedia della guerra in Ucraina, i cordoni della borsa si sono chiusi: niente più scostamento di bilancio a Roma; e il nuovo strumento europeo RepowerEu alimentato con i



resti del primo Recovery Fund. Insomma, è finita l'era del debito buono e l'indebitamento pubblico è già tornato ad essere considerato cattivo, anche per via della stretta sui tassi dell'Euto-
wer e la fine del nuovo Qe. Il debito pubblico italiano è aumentato negli ultimi due anni di 130 miliardi (400 dal 2018) innescando una ripre-

sa economica, mai vista ma drogata da una benzina che non si troverà più così a buon mercato. Alcune forze politiche italiane sostengono che si dovrebbe continuare a fare debito, anche dopo la pandemia di Covid, per fronteggiare gli effetti sulle imprese della devastante fiammata inflazionistica. Dovrebbero piuttosto tenere

a mente quanto ha dimostrato Riccardo Gallo su questo giornale: rispetto a tassi ben superiori, in Italia ad un euro di debito in più non corrisponde un euro di pil in più, ma meno. Quindi il debito aumenterebbe senza però far aumentare la crescita, compito che invece, in modo eccessivamente ottimistico, è stato assegnato al Piano nazionale di ripresa e resilienza. Non bisogna infatti dimenticare che ci si può indebitare quando il denaro costa poco, ma quando il costo è destinato a salire non c'è che da ridurre il debito.

Il Tagliaddebito. In attesa che si compia il destino delle regole europee, ma già in presenza di inflazione e di tassi di interesse crescenti,

occorre dunque intervenire in modo netto per tagliare il debito pubblico, coinvolgendo a supporto il risparmio degli italiani, che per il 75% foraggia incredibilmente economie e finanze estere, come i cervelli, educati e formati qui, illuminano i Paesi e le glorie degli altri. L'abbattimento del debito deve essere impostato con uno strumen-

to attivo su più fronti, che ruoti però sostanzialmente attorno al conferimento a un apposito Fondo di quel patrimonio pubblico immobiliare, inutilmente regalato dallo Stato agli enti locali.

Le formule tecniche per attivare questa operazione sono varie, ma la finalità è unica, mettere a frutto il patrimonio immobiliare che lo Stato

italiano, appunto nella folle logica del federalismo, ha passato agli enti periferici, gravando gli stessi degli oneri di mantenimento e di strutture per lo più inutilizzabili. Si tratta di centinaia di miliardi di euro, nemmeno recentemente censiti dallo Stato, ma che possono rientrare in un'operazione che coinvolga anche il fronte

privato. Intesa Sanpaolo, si è dichiarata più volte disponibile, con il suo ceo Carlo Messina, a costituire fondi locali e piazzare le quote fra i risparmiatori. Quel patrimonio è un tesoro che attraverso l'intervento di una banca nazionale può restare italiano e coinvolgere, come possibili sottoscrittori, milioni di risparmiatori italiani,





che sono da tempo alla ricerca di investimenti che garantiscano rendimento.

È chiaro che per portare a termine un progetto di questo genere serve l'ottimismo della volontà, senza farsi abbindolare dal comodo pessimismo della ragione che non guarda lontano. Un piano di questo genere va incontro a molti possibili ostacoli, la maggior parte dei quali di natura burocratica, in quanto gestire un debito pubblico come quello italiano, prossimo ad essere il doppio della ricchezza nazionale, può mettere in discussione il ruolo stesso di chi lo amministra all'interno della macchina pubblica, che detiene le leve della reputazione italiana nel mondo. Dunque, il potere.

La vera reputazione italiana nel mondo, quella fiera e temeraria delle nostre pmi, celebrate più all'estero che in patria per la loro unica capacità di resilienza, è proprio quella che deve muovere tutti verso l'obiettivo: per quanto tempo ancora gli italiani vogliono essere additati come inguaribili spreconi, cittadini di un paese ricco retto da uno Stato indebitatissimo? È ora di passare all'azione: ora o mai più, per il bene di figli e nipoti. (riproduzione riservata)

Il manifesto per il Tagliadebito e la valorizzazione del risparmio italiano. Un appello al governo

L'ultimo ammonimento, autorevole al pari di quello, altrettanto recente, del Commissario europeo all'economia, Paolo Gentiloni, è venuto dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco:

non c'è più un minuto da perdere per tagliare il debito pubblico italiano, perché l'incertezza legata alla guerra in Ucraina e lo shock energetico unito all'aumento dell'inflazione rischiano di porre l'Italia al centro





di una nuova tempesta. Il superamento di 200 punti dello spread fra il tasso dei titoli decennali italiani e quelli tedeschi è più di un campanello d'allarme perché, sostiene il governatore, «conferma la necessità di proseguire senza incertezze sul sentiero del rafforzamento di conti».

1) Ma se nel 2021 il ministro Daniele Franco e il presidente Draghi potevano vantare oltre 4 punti di riduzione del debito rispetto al pil, grazie alla forte crescita dell'economia italiana, ora il rapporto è già risalito di oltre 5 punti, a causa appunto del calo della crescita dell'economia.

2) Come si fa allora a raggiungere il rafforzamento dei conti se la guerra congiura per un quasi azzeramento della crescita e il debito continua a crescere per far fronte alle necessità dei cittadini e delle aziende di fronteggiare un'inflazione galoppante, che vuol dire rincari che non si vedevano da anni per tutti i prodotti? La strategia sostenuta dal governo di ridurre il rapporto grazie all'aumento del denominatore, cioè del pil, è irragionevole che possa essere seguita come unica via, proprio mentre per aiutare famiglie e imprese la spesa pubblica cresce. Del resto, in valori assoluti il debito pubblico italiano dal 2019 ad oggi è salito di 400 miliardi di euro.

3) Occorre quindi che lo Stato faccia quanto è dovere di ogni azienda quando ha un debito alle stelle ma ha consistente patrimonio. E il sistema del Tagliaddebito: non attraverso la crescita del denominatore ma proprio tagliando il numeratore. Sono anni che MF-Milano Finanza e i media di Class Editori sostengono questa tesi, condivisa dai più autorevoli economisti e ora rilanciata, proprio in occasione della relazione del governatore Visco, dall'autorevole capo della più importante banca commerciale italiana. In una intervista al canale Class Cnbc, il ceo di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina ha affermato: «Bisogna far salire il pil, perché la crescita serve per l'occupazione, per la povertà, per le disuguaglianze, ma è indispensabile ridurre lo stock di debito

pubblico. Lo Stato ha proprietà immobiliari, asset che non ha nessun valore e significato che rimangano nelle mani del pubblico. Si possono costituire fondi immobiliari di buona qualità che concorrano a ridurre il debito pubblico perché possono essere sottoscritti dai privati, che possono avere un buon rendimento con un rischio relativo». L'operazione è semplice: vendere gli immobili che allo Stato e agli enti locali non servono e che una volta venduti ai privati attraverso fondi di investimento generano ricavi con cui lo Stato può tagliare di netto una parte del debito.

4) La liquidità ai privati non manca: il risparmio è aumentato di 500 miliardi nel 2021 ed è arrivato a superare i 5 mila miliardi come ricchezza finanziaria liquida. E Intesa Sanpaolo, attraverso il suo ceo Messina, si è riconfermata disponibile ad organizzare questa operazione molto positiva dal lato dei risparmiatori ma fondamen-

tale per il Tagliaddebito. Debito che è arrivato alla cifra astronomica di 2.700 miliardi. E in Europa esiste il cosiddetto Patto di stabilità che imporrebbe addirittura il pareggio di bilancio. La sua applicazione è stata sospesa fino alla fine del 2023 ma, come ha ammonito Gentiloni, l'Italia non può illudersi di avere altri rinvii. I detentori di questo petrolio di carta, i risparmiatori, investono però molto poco nelle aziende italiane, una quota risibile, pari al 5%, rispetto a cifre ben maggiori in Francia e Germania. Queste persone rappresentano una doppia forza per il Paese perché, oltre a detenere il tesoro della penisola, sono anche meno indebitati degli altri, facendo arrivare dietro a Francia e Germania il debito consolidato nazionale, costituito dalla parte privata e da quella pubblica.

5) Tre cifre danno la dimensione del potenziale: secondo il Mef, che elabora un censimento del mattone di Stato, gli edifici che durante l'ultimo governo Berlusconi furono trasferiti agli enti locali, in applicazione di una legge approvata durante il precedente governo D'Alema, valgono almeno 300 miliardi





di euro, per 300 milioni di metri quadri, collocati in 28 miliardi di metri quadri di terreni. Moltissimi di questi immobili e terreni passati agli enti locali sono un costo e in non pochi casi si stanno degradando. Per mettere in sicurezza il debito e il futuro del Paese, è venuto il momento di mobilitare questa ricchezza, con il metodo dei fondi locali suggerito da Messina e che Intesa Sanpaolo, ma non la sola, è disponibile a organizzare. Questa operazione avrebbe altri due effetti oltre al Tagliaddebito: la valorizzazione di un patrimonio in sonno e il convogliamento del risparmio ingente degli italiani verso un investimento redditizio.

6) Per questi motivi, MF - Milano Finanza e tutti i media di Class Editori reputano che un'azione del genere vada avviata subito e lanciano quindi un appello al governo perché sia sottoscritto da tutte le forze economiche, finanziarie e politiche del Paese, affinché nella prossima legge di bilancio, o nel primo provvedimento utile, sia inserita la norma che faccia partire l'operatività del Tagliaddebito.

7) Ma l'Italia non è afflitta solo dall'enorme e crescente debito pubblico che ne mina il futuro. Vive anche un paradosso unico, formato dal combinato disposto del più grande risparmio al mondo dopo quello giapponese, che però per il 75% viene investito all'estero, dato che il mercato borsistico italiano è come un catino. E anche in questo caso alla recente assemblea il governatore della Banca d'Italia ha fornito un altro dato sconvolgente: solo il 5% del risparmio italiano è investito in aziende italiane.

8) Il mercato italiano è un catino per ragioni storiche (una sola banca d'affari con licenza, Mediobanca); per aver avuto una legge sui fondi comuni arrivata dopo decenni rispetto ad altri paesi; e per avere avuto l'autorità di controllo del mercato, la Consob, solo nel 1974 e con a capo per anni e anni personaggi legati alla politica, perfino finiti in carcere come accadde con Bruno Pazzi, amico di Giulio Andreotti e gestore, come sua qualificazione professionale, di sale cinematografiche.

9) Si aggiunga che il Paese ha pochi grandi gruppi e centinaia di migliaia

di pmi, straordinarie ma che non vengono coltivate e seguite, insieme ai loro fondatori, per essere quotate. Per oltre dieci anni il mercato Aim, che a Londra ha quotato più di 3 mila aziende pmi, ha avuto qualche decina di aziende sul listino. Quattro anni fa si è svegliato e ora quota 180 aziende, ma con una capitalizzazione ridicola per poter raccogliere almeno una parte significativa di quei 2.700 miliardi di risparmio italiano, con oltre 1.600 miliardi liquidi sui conti delle banche.

10) Per tutti questi motivi, per avere un reale sviluppo del mercato dei capitali, MF-Milano Finanza, che è il giornale del mercato finanziario, insieme all'appello per il Tagliaddebito, ravvisando con esso una stretta commissione, lancia un appello al governo Draghi perché prima di finire il mandato prenda di petto questo tema che, sia pure con garbo, il governatore Visco ha messo sul tavolo con l'indicazione che solo il 5% del risparmio italiano è investito in aziende italiane. Senza il carburante che è il risparmio, l'economia non può crescere adeguatamente. L'appello è affinché il presidente Draghi, che dei mercati borsistici nazionali e internazionali sa tutto, avendone scritto da direttore generale del Tesoro anche i regolamenti, prepari una legge che usando l'arma dell'incentivazione fiscale, ora affidata solo ai Pir, spinga: A) gli imprenditori delle pmi ma anche di alcuni gruppi fuori dalla borsa a quotarsi, perché facendolo godono di un trattamento fiscale agevolato per alcuni anni; B) a far sì che i risparmiatori e i gestori del denaro trovino una netta convenienza, per trattamento fiscale agevolato, a investire in Italia, in aziende italiane. Tutto ciò vuol dire moltiplicare gli incentivi? Sì, ma in questo caso né Draghi né il ministro Franco potranno fare paragoni con i Superbonus, e non perché il Superbonus non sia utile ma perché





sviluppare l'investimento azionario vuol dire più cose utilissime al paese, oltre all'ovvio mantenimento in Italia di una parte più consistente del risparmio. Vuol dire diffondere la cultura dell'investimento nelle aziende produttive, che è fondamentale per un Paese abituato ai rendimenti a bassa tassazione dai titoli di Stato. Meno soldi sul debito pubblico significa costringere a contenere il debito, facendo lo sviluppo attraverso la sana economia produttiva; C) a determinare una forte crescita delle entrate grazie allo sviluppo dell'economia e non alla crescita della pressione fiscale; va da sé poi che le agevolazioni devono avere la durata che serve allo sviluppo per poi venire ridurre progressivamente ma mantenendo le aliquote al livello degli altri Paesi sviluppati, combattendo la concorrenza dei paradisi fiscali.

Questo appello viene pubblicato già con varie firme autorevoli ma per la portata che ha per lo sviluppo del Paese è aperto (su milanofinanza.it) a tutti i cittadini, agli economisti, ai politici seri, agli imprenditori alle associazioni di categorie produttivi, della tecnologia e dei servizi. L'appello che MF-Milano Finanza lanciò nel 2011, in piena crisi del debito, perché i cittadini si impegnassero a sottoscrivere Bot e Cct in un momento drammatico per il Paese ottenne quasi 10mila firme. L'auspicio è che quel numero si superi, passando finalmente ai fatti invece che alle interminabili contese sulla guerra. (riproduzione riservata)

I primi firmatari: imprenditori, banchieri, economisti

Ecco i nomi dei primi firmatari dell'Appello sul Tagliaddebito. Si può aderire cliccando sul banner dedicato nella home page del sito milanofinanza.it

Alberto Albertini, banchiere
Alfredo Altavilla, Ita Airways
Giovanni Amato, Facile Ristrutturare
Riccardo Ambrosetti, banchiere
Alberto Baban, imprenditore
Riccardo Bani, Veos
Andrea Battista, Net Insurance
Alberto Bombassei, Brembo

Gabriele Bonfiglioli, Marzocchi
Mario Boselli, Fond. Italia-Cina
Mario Breglia, Scenari Immobiliari
Renato Brunetti, Unidata
Nicola Calabrò, Sparkasse
Andrea Caraceni, Cfo sim
Giovanni Casto, Softlab
Antonio Cataneo, Axactor Italy

Manfredi Catella, Coima
Loris Cherubini, Facile ristrutturare
Giampiero Maioli, Credit Agricole



Enrico Cucchiani, *banchiere*
Andrea de Bertoldi, *senatore*
Eugenio de Blasio, *Green Arrow*
Alessandro Decio, *Banco Desio*
Diego Della Valle, *Tod's*
Emiliano Di Bartolo, *G Rent*
Giovanni Di Pascale, *Altea gp*
Lamberto Dini, *già pres. del Consiglio*
Alessandro Falciai, *imprenditore*
Paolo Fiorentino, *Banca Progetto*
Alberto Forchielli, *Mcp*
Ernesto Fürstenberg Fassio, *B. Ifis*
Riccardo Gallo, *economista*
Emanuele Galtieri, *Cy4Gate*
Frederik Geertman, *Banca Ifis*
Federico Ghizzoni, *Rothschild*
Sestino Giacomoni, *deputato Fi*
Massimo Maria Gionso, *Cfo sim*

Lando Maria Sileoni, *Fabi*
Gaetano Stio, *gruppo Nsa*
Federico Sutti, *Dentons*
Giovanni Tamburi, *banchiere*
Luigi Tivelli, *cons. parlamentare*
Diego Toscani, *Promotica*
Giovanni Tria, *ex ministro Economia*
Andrea Vismara, *Equita group*
Davide Zanichelli, *deputato M5s*

Carmine Iodice, *Alfonsino*
Luca Lastrucci, *Powersoft*
Giordano Lombardo, *Plenisfer*
Emma Marcegaglia, *imprenditrice*
Gaetano Micciché, *Intesa Sanpaolo*
Alberto Minali, *Revo*
Andrea Monorchio, *economista*
Antonella Negri Clementi, *Gl. Strategy*
Roberto Nicastro, *Banca AideXa*
Stefano Nuzzo, *Global Strategy*
Corrado Passera, *Illimity*
Mauro Pastore, *Iccrea Banca*
Leonardo Patroni Griffi, *BPop Puglia*
Antonio Patuelli, *presidente Abi*
Daniele Peli, *Intred*
Francesco Perilli, *Equita group*
Gabriele Piccini, *Clessidra Factoring*
Andrea Pietrini, *Your group*
Maurizio Pimpinella, *Apsp*
Rosario Pingaro, *Convergenze*

Vito Primiceri, *B Pop Pugliese*
Francesco Profumo, *Fond. San Paolo*
Umberto Quadrino, *Tages Capital*
Giorgio Quagliuolo, *Corepla*
Rosario Rasizza, *Openjobmetis*
Lupo Rattazzi, *Neos*
Aurelio Regina, *Confindustria*
Luigi Roth, *Alba Leasing*
Giovanni Sabatini, *dg Abi*
Giulio Sapelli, *economista*
Claudio Scardovi, *Hope*
Corrado Sforza Fogliani, *B. Piacenza*





Il debito pubblico è ormai oltre
2.700 miliardi. E se il Paese
rallenta, la sua tenuta tornerà
in discussione sui mercati
Il primo rialzo dei tassi della Bce
dopo 11 anni e la fine degli aiuti
con il Qe richiamano l'Italia a una
grande prova di responsabilità

